

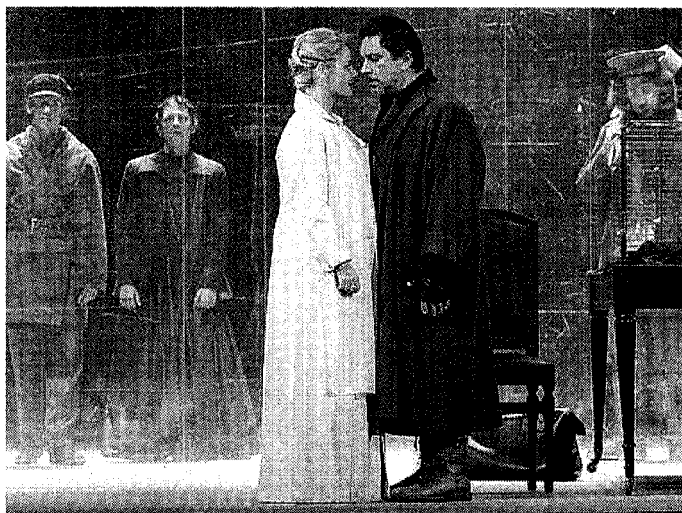
Zio Vanja Vacis inaugura il Carignano di Torino restaurato, ma convince a metà

# Troppe complicità con Cechov

di FRANCO CORDELLI

Prima del debutto sul palco c'erano il presidente del Carignano Evelina Christilin e il sindaco della città Sergio Chiamparino. È stata annunciata una pioggia di record. Ristrutturazione completa del teatro in 18 mesi. Moltiplicati gli abbonamenti con la direzione artistica di Mario Martone. Spesa relativa rispetto a progetti culturali consimili. La platea era illustrissima: dai membri del consiglio d'amministrazione ai molti direttori di giornale, dagli (per la neve) «eroici» ospiti romani Benigni e signora ai torinesi eccellenti Baricco, Chiambretti, Elkann padre e figlio, Littizzetto. La ciliegia sulla torta erano i giocatori della Juventus: davanti a me avevo la preziosa testa di Del Piero, seduto tra Pessotto e l'allenatore Ranieri, tutti molto applauditi, «vera e propria bandiera della città».

E insomma: approdare a *Zio Vanja*, per la regia di Gabriele Vacis, è stata dura. Dopo la desuetissima *féerie* mondana, come tornare alla realtà, cioè alla finzione, al teatro? Lo sconcerto iniziale è stato notevole. Perché quell'odioso sipario di plastica poi sollevato a metà da un'asta? Perché quella balia (Laura Curino) così tremendamente leziosa, così imbacuccata da balia? E perché quell'Astrov (Michele Di



Insieme Un momento dello spettacolo di Vacis (Foto Giorgio Sottile)

Mauro) così fisicamente ingombrante? Meno ancora, per puro pregiudizio, mi convincevano Vanja e Elena: Vanja è un tipo bizzarro, ma quel Vanja lì (Eugenio Allegri), con i capelli a corona, da Pampurio, sembrava bizzarro all'eccesso; e quell'Elena (Lucilla Giagnoni), così addobbata, con uno spolverino simile a quello della Littizzetto, non era una concessione eccessiva alla platea, cioè ai tempi nostri? La verità è che *Zio Vanja* non riesce quasi mai. Clamorosamente sbagliò Peter Stein (perché, io credo, impiegò attori italiani). Poiché aveva letto la parola girasoli e ne aveva impiegati

di giganti, per cattivo gusto sbagliò Tiezzi e, per strambo divismo di Alessandro Haber, sbagliò Nanni Garella. L'unico *Vanja* che ricordo con simpatia è d'una ventina d'anni fa, con un Lavina dai corti e rossi capelli: eccentrico al punto giusto. Inutile dire che lo *Zio Vanja* al quale noi contemporanei pensiamo con incondizionato affetto, di teatrale ha solo l'origine ed è quello di Louis Malle.

Ma è giusto dire che se dapprima si veniva delineando il problema dello spettacolo di Vacis, determinato dalla sua poetica, un problema di dismisura della naturalezza, fino a ridurla

a familiarità e/o ammicco («cosa vuoi fare se non invecchiare, uhm?») - dove quel verso finale è la vera sigla degli intendimenti del regista), è giusto dire che con il passare del tempo lo spettacolo trovava un suo equilibrio, benché mai giungendo alla trepidazione, alla commozione, alla vera malinconia.

Gorki diceva che Cechov non era buono, era un uomo freddo come la neve. Ma noi sappiamo che non è così. Si tratta di riscoprire, ogni volta, come quella presunta mancanza di bontà sia una bontà superiore: non è buono chi lo è verso uno, o altro, secondo gli accidenti della vita.

Ciò che conta è sempre insieme. Per Vacis, in questo insieme possono comparire parole come *buen retiro*, *naïf*, *birignao* - altro tipo di concessioni, cioè di finta bontà. Ma per fortuna può tornare l'immagine del regista che Vacis fu agli inizi, il regista delle lenzuola di *Elementi di struttura del sentimento*.

Quegli stendardi qui sono i tappeti: cioè i tappeti dell'infanzia, sua e di tutti. È quel minimo di dolcezza che ci riconcilia con il suo modo di intendere la rappresentazione, intriso di troppa complicità sia con il testo sia con il pubblico.

## Zio Vanja di Cechov/Vacis

Teatro Carignano di Torino

